

TRASCIZIONE DELL'INCONTRO CON GIULIA CECCUTTI AMICI DI NEVE SHALOM WAHAT AL SALAM

Vedi il filmato:

<https://youtu.be/BPsNf4Jb2hc?si=xNIGAf2I1jGyCZ9P>

ultimo libro pubblicato: [*Respirare il futuro. La sfida di Neve Shalom Wahat al-Salam*](#)
(ed. In dialogo)

Moderatore:

Quando ho conosciuto l'esperienza di Neve Shalom Wahat Al Salam ne sono rimasta subito molto colpita ed ho desiderato saperne di più e far conoscere anche ai nostri allievi questa eccezionale forma di convivenza fra diversi. Ringrazio dunque Giulia Ceccutti dell'associazione italiana che supporta il villaggio che si è resa disponibile ad incontrarci.

Io le chiedo dunque, Giulia, di presentarsi, di parlare dell'Associazione Amici di Neve Shalom Wahat al Salam e di raccontarci la sua esperienza. Poi magari interloquiamo con qualche domanda più precisa. Grazie Giulia.

Giulia:

Grazie, intanto, grazie a voi. Noi come associazione italiana Amici di Neve Shalom Wahat al Salam siamo sempre molto contenti quando abbiamo la possibilità di parlare ai ragazzi, agli studenti, ai giovani, perché è molto, molto importante soprattutto in questo momento di grandi schieramenti da una parte e dall'altra, di chiusura. Per noi, nella nostra esperienza, è importante dare ai ragazzi la possibilità di un racconto differente, che è quello che ci arriva appunto da NSWAS. Sì, dico brevemente chi sono io. Faccio parte dell'associazione che dall'Italia sostiene questo villaggio di cui a breve sapremo qualcosa in più anche grazie a un video che mostriamo. Faccio parte di questa associazione da più di dieci anni. L'associazione c'è dal 1991, ha sede a Milano. Io ne coordino un po' i progetti, le attività. E a marzo scorso ho scritto un libro, ma dico sempre che non l'ho scritto io, cioè io sono una specie di portavoce perché, appunto nel pieno della guerra, abbiamo raccolto varie testimonianze di abitanti della zona. Ebrei e palestinesi e tutti i cittadini israeliani.

In questo libro che si intitola *Respirare il futuro*, la sfida di NSWAS, parlano loro e ci raccontano che cosa è stato vivere in quel luogo dal 7 di ottobre in poi e attraversare insieme tutti questi due anni e mezzo di trauma, direi, da una parte e dall'altra, anche nella situazione attuale di cui adesso si inizia a parlare molto meno; ma la situazione rimane estremamente difficile e tesa e soprattutto anche incerta rispetto al futuro. Sono stata al villaggio varie volte, una decina in tutti questi anni. Ho amici proprio lì nella comunità. Diverse persone del villaggio sono venute in Italia. Grazie alla nostra associazione li abbiamo portati in giro in questi anni a tenere incontri pubblici. Quindi c'è uno scambio, direi, continuo.

Moderatore :

Molto bene, Ora ci vuole raccontare come è organizzato il villaggio?

Giulia:

Sì, allora, dicevo che intanto il nome Neve Shalom Wahat al Salam significa oasi di pace in ebraico e in arabo. Si tratta di una comunità di convivenza, cioè una comunità di famiglie. E' proprio il villaggio che si definisce comunità di famiglie, anche se ognuna di esse ha la sua propria vita familiare coi suoi tempi e i suoi ritmi di vita.



È su una collina a mezz'ora di strada, sia da Gerusalemme che da Tel Aviv.





Dovete immaginare anche che Israele è un paese piccolo, grande più o meno come l'Emilia Romagna, una cosa del genere. Il villaggio nasce negli anni 70 ed è proprio una comunità in cui da più di 50 anni famiglie dei due popoli, quindi sono ebrei, israeliani e palestinesi, tutti cittadini di Israele, vivono insieme per scelta; e questa è proprio la caratteristica speciale di questo luogo, cioè si tratta di persone dei due popoli che hanno scelto di abitare lì, di crescere insieme i propri figli e di farli studiare insieme, mentre nello stato di Israele normalmente ci sono scuole separate gli ebrei israeliani nelle une, i palestinesi-israeliani in altre. Il villaggio NSWAS è il primo ad aver dato vita ad un sistema educativo misto con bambini delle due popolazioni nelle medesime classi.



Oggi c'è un asilo nido, una scuola dell'infanzia e una scuola primaria. In Israele la scuola primaria dura sei anni, non cinque come da noi qui in Italia. Quindi i ragazzi che studiano al villaggio arrivano fino agli undici-dodici anni. Direi anche che NSWAS è un luogo che lavora sull'educazione, cioè il suo specifico è proprio l'educazione: l'educazione al dialogo, alla conoscenza dell'altro e al rispetto reciproco perché, come sappiamo, solo dalla conoscenza può nascere un dialogo e lì si cerca di stabilire un dialogo che sia veramente alla pari, anche tramite la conoscenza della lingua dell'altro. Quindi si dà pari spazio all'ebraico e all'arabo in un paese in cui, come sapete, la lingua ufficiale è l'ebraico, quindi gli ebrei non hanno bisogno di imparare l'arabo per la vita di tutti i giorni. Ecco, al villaggio invece si cerca proprio di portare anche tutti i bambini a un buon livello di conoscenza della lingua, gli uni degli altri, perché il linguaggio è proprio un ponte per mettersi in dialogo con l'altro, con la sua storia, con la sua cultura, con le sue tradizioni, eccetera. E quindi il villaggio ha creato la prima scuola primaria, che si definisce bilingue e binazionale. Nelle classi miste si pratica il co-teaching, cioè in molte materie c'è la compresenza di due insegnanti, un ebreo ed uno palestinese; ciascuno parla ai bambini nella propria lingua madre e non traduce l'altra.

Proprio di recente, tra l'altro, hanno fatto una giornata della lingua ebraica e ce ne sarà una della lingua araba. Alla scuola primaria abbiamo le foto dei bambini che hanno fatto varie attività nel quartiere della scuola, uno scambio di libri in lingua. e un mercatino, insomma varie attività appunto per avvicinarsi sempre più alla conoscenza dell'altro. L'ultima cosa che volevo dire sulla scuola primaria è che è frequentata appunto da oggi per l'80% da bambini che non abitano al villaggio, cioè non sono solo i figli delle famiglie del villaggio che vanno a scuola lì, ma anche tanti bambini, oggi appunto l'ottanta per cento, che vengono da fuori, da 19 villaggi e comunità vicine. E questo è molto importante perché significa educare non solo i figli delle famiglie del villaggio, rimanere chiusi in se stessi ma aprirsi, aprirsi all'esterno.

È una scuola pubblica e fa parte proprio del ministero dell'istruzione israeliano ed è frequentata da bambini anche di fedi diverse. È proprio un mosaico di cultura e di fedi. Ci sono bambini di fede ebraica, bambini cristiani e musulmani, perché i palestinesi appunto sono in parte cristiani e in parte musulmani. C'è un profondo rispetto per le feste religiose (e non religiose) di tutti e si dà loro pari spazio. Vi faccio un esempio adesso a dicembre. Hanno festeggiato insieme in particolare la festa di Natale per i bambini cristiani. che è la festa delle luci, della fede, della tradizione ebraica. E c'è un'immagine che ci hanno mandato e che riassume molto bene, ci diceva proprio il co-direttore delle istituzioni educative, lo spirito della nostra scuola. Nell'immagine c'è Babbo Natale che canta in arabo mentre distribuisce ai bambini dei dolcetti della tradizione ebraica. Quindi questo è proprio un po' la sintesi in un'immagine di che cos'è la scuola di NSWAL : un posto dove c'è spazio per tutti, c'è l'ascolto anche della storia di tutti, delle tradizioni culturali e insomma di tutte le identità e si lavora molto sull'identità di ciascuno, nell'idea che appunto solo coltivando un'identità che sia ben consapevole, ci si può mettere in dialogo con l'altro alla pari.

Moderatore:

La guerra in corso, specialmente nella striscia di Gaza, quale riscontro ha avuto sulle famiglie che vivono al villaggio?

Giulia:

Intanto la distanza da Gaza è 50-60 chilometri, quindi fate conto che quando c'erano i bombardamenti più forti le persone in villaggio ci dicevano che tremavano le finestre e non solo, ma da lì passavano anche gli aerei da guerra che andavano a bombardare la striscia di Gaza e quindi la presenza della guerra è ovviamente stata molto vicina per oltre due anni anche al villaggio.

Nei 50 anni della sua storia, il villaggio ha vissuto altri conflitti, ma effettivamente dal 7 di ottobre in poi c'è stato un cambio di passo anche per gli abitanti di NSWAS. Perché intanto con il 7 di ottobre, che come sappiamo è stato un attacco terribile e brutale a Di Hamas nel Sud- Israele che ha portato oltre 1200 morti e tanti ostaggi israeliani, le famiglie ebraiche della comunità sono state colpite da lutti per parenti e persone care. Dopo il 7 ottobre, l'alto numero di vittime a Gaza ha portato lutto e dolore nelle famiglie palestinesi del villaggio, che hanno perso 60 familiari stretti.

Quello che è successo dal 7 di ottobre in poi ha segnato proprio un po' una crisi anche all'interno di una comunità che pure, come dicevo all'inizio, è fatta da persone che hanno scelto di abitare con quelle considerate normalmente dei nemici. Ma questi lutti da entrambe le parti hanno profondamente segnato le persone. Quello che hanno scelto di fare per affrontare questo trauma collettivo è dialogare fra loro.



E quindi fin da subito, fin da poche ore dopo il 7 di ottobre, hanno organizzato degli incontri tra i residenti. Degli incontri di dialogo che non sono stati affatto facili.

All'inizio ovviamente erano dominati dall'aspetto emotivo e poi nel tempo chiaramente l'aspetto emotivo è andato un po' più indebolendosi ed è prevalsa la parte un po' più razionale. Però la cosa importante è che hanno cercato in vari modi, non solo attraverso questi incontri di persona, ma anche in altri modi, di mantenere aperta la comunicazione e di far sì che ognuna delle due parti fosse consapevole di quello che stava passando l'altra e hanno cercato anche come comunità di rimanere uniti, di attraversare questi due anni e

mezzo rimanendo uniti e ce l'hanno fatta, devo dire, perché nessuna delle famiglie ha lasciato la comunità. Nessuno dei bambini della scuola primaria ha lasciato la scuola, e non era scontato perché, appunto, come dicevo, tante famiglie che mandano i bambini a scuola non abitano al villaggio, quindi magari hanno una consapevolezza diversa. Eppure i bambini sono rimasti e questo per loro è stato un grande incoraggiamento. Ci sono state anche nuove famiglie giovani, sette in particolare, che proprio negli ultimi mesi, fate conto, da settembre a gennaio, si sono trasferiti a vivere al villaggio, sono sette nuove famiglie. C'era un piano di espansione che era già preventivato, ovviamente, prima della guerra, che ha subito dei rallentamenti a causa del conflitto, anche di tipo proprio pratico, ad esempio non si potevano certo costruire nuove case; però gli abitanti sono riusciti comunque a crescere di numero. Durante la guerra hanno attivato proprio un processo di dialogo (lo hanno proprio chiamato così); un processo è qualcosa che continua, che va alimentato, che non è acquisito per sempre, ma va continuamente alimentato, per cui questi incontri che dicevo tra i residenti sono periodici, li stanno continuando a fare, e a cadenza più o meno mensile.

Da questi incontri sono nate delle iniziative concrete. Innanzitutto una protesta nei confronti di quello che stava accadendo. Il villaggio si è collegato alle altre realtà di pace che ci sono in Israele, realtà di dialogo, organizzazioni della società civile che lavorano per il dialogo. Insieme a questo, che noi chiamiamo il campo della pace in Israele, hanno protestato, sono scesi in strada a protestare e a chiedere, la fine dei bombardamenti, la fine delle violenze anche in Cisgiordania, (dove sappiamo anche la situazione è molto difficile a causa dell'estremismo dei coloni), la liberazione degli ostaggi ebrei imprigionati a Gaza. Una iniziativa che riteniamo molto significativa è stata la tenda del lutto comune che è iniziata a marzo 2024. Che cos'è? Allora, sia nella tradizione musulmana che in quella ebraica, quando muore una persona cara, ci sono dei giorni di lutto, la tenda del lutto appunto, e sono tre giorni nella tradizione musulmana e sette in quella ebraica. Sono giorni in cui si accolgono i familiari, i parenti, gli amici che vogliono portare le condoglianze. Durante la guerra a Gaza, alcune famiglie palestinesi, pur avendo un alto numero di vittime a Gaza, non hanno fatto questi giorni di lutto, questa tenda del lutto. Alcuni residenti ebrei si sono accorti di questa assenza, hanno chiesto il motivo, cioè il perché non c'era una tenda del lutto ed è stato risposto loro che non lo facevano per paura, perché piangere vittime di Gaza durante la guerra era un atto considerato in qualche modo sovversivo in Israele e quindi queste famiglie palestinesi non lo avevano indetto, non avevano cioè organizzato una tenda del lutto. E allora da qui è nata l'idea dai residenti; anche qua c'è stata una lunga discussione, tutte le decisioni che riguardano la comunità vengono prese davvero in modo democratico per cui lo si decide insieme. Quindi hanno fatto vari incontri, hanno pensato che cosa potevano fare di fronte a questo e hanno ideato una tenda del lutto comune.

Sono stati degli incontri, anche qua più di uno, vari incontri di condivisione di storie di perdita. e da una parte e dall'altra. Chi voleva poteva raccontare alle altre persone presenti all'incontro qual era il prezzo che in prima persona stava pagando a causa del 7 di ottobre, gli ebrei, e a causa della guerra a Gaza, i palestinesi. Sono stati degli incontri di condivisione di storie, di ricordo delle persone che non c'erano più e di condivisione

anche del dolore. La tenda del lutto per noi come associazione italiana è stata veramente un'esperienza molto, molto significativa, intanto perché è unica in Israele, non sappiamo di altri momenti in cui si siano ricordate le vittime da una parte e dall'altra e non si è fatto insieme. Quindi è un'esperienza unica e un'esperienza che ci insegna che le vittime sono vittime, da una parte e dall'altra, ed è molto bello che loro siano riusciti a ricordarle insieme.

Moderatore:

Giulia grazie è una cosa che ci sconvolge quella che ci sta raccontando e credo di interpretare il desiderio di tutti di utilizzare il tempo che abbiamo per ascoltarla ancora, magari con qualche domanda di carattere personale. Per esempio lei come ha incontrato questa associazione? Perché ci interessa che gli studenti che sono collegati con noi e che stanno facendo questo progetto Didattico- formativo, possano cogliere la possibilità per ognuno di essere al servizio della pace. E lo si può fare cogliendo i segni, i fatti e le circostanze in cui ci imbattiamo, concretamente nella nostra vita di tutti i giorni.

Giulia:

Grazie a voi intanto. Allora, sì, io ho conosciuto il villaggio tanti anni fa perché semplicemente mia mamma riceveva, si chiamava all'epoca, "la lettera dalla collina", un notiziario che è un'idea nata già dal fondatore del villaggio, di cui non ho parlato, ma che era una figura davvero interessante, se avrete modo di approfondirla. Quella di Bruno Hussar è una figura straordinaria. È un padre dominicano che all'inizio degli anni 70 ha dato vita a questo luogo. Io ero una bambina. Ricordo che fin da piccola sfogliavo questa Lettera dalla collina, questo notiziario, e mi colpiva vedere soprattutto le immagini dei bambini della scuola primaria che giocavano insieme, che stavano insieme. Poi, dopo l'università, ho iniziato a fare degli stage, dei campi di volontariato. La prima volta che sono stata in Israele e in Giordania era con Caritas, con Caritas Ambrosiana. Ho iniziato a conoscere quella terra e ci sono tornata altre volte facendo appunto dei campi di volontariato, per lo più in Palestina. E poi un anno con due amiche abbiamo pensato di fare un viaggio in Israele e di conoscere le realtà di dialogo in Israele. Quindi, ovviamente, siamo passate dal villaggio. Era estate e devo dire che l'estate è il momento peggiore per andare a NSWAS perché la scuola primaria era chiusa e le attività sospese. Era agosto e quello è un luogo, come dicevo, dove le persone vivono, abitano e la maggior parte delle persone che abitano al villaggio lavora al di fuori.

Io abito a Milano e a Milano c'è la sede dell'associazione Italiana, quindi a un convegno organizzato dalla Fondazione Terra Santa avevo incontrato una persona del Consiglio Direttivo, un amico che mi ha invitato a entrare nell'Associazione Italiana. E così insomma sono entrata e poi da lì sono tornata varie volte al villaggio. Non siamo l'unica associazione che dall'estero lo sostiene ma ce ne sono altre e sono una decina, perlopiù in Europa e una negli Stati Uniti. E il villaggio, più o meno una volta ogni anno e mezzo, ovviamente prima di quest'ultima guerra, organizzava un incontro per i rappresentanti di tutte le associazioni dall'estero. Quindi ci sono state varie volte, anche in occasione di queste riunioni, in cui appunto le persone ci aggiornano sui progetti che ci sono, sui cambiamenti eccetera eccetera. Sono momenti importantissimi, quando uno va sul campo

si dice, di persona, a incontrare una realtà del genere. Però direi che è altrettanto importante il lavoro, anche semplice, anche molto pratico, che noi come Associazione Italiana facciamo da qui. Noi sostanzialmente cerchiamo di farlo conoscere, questo luogo, di dargli un spazio in Italia; ovviamente di raccogliere dei fondi per le istituzioni educative, in particolare la scuola primaria e la scuola per la pace. Voglio dire che si possono fare tante cose per aiutare le persone là, per aiutare il dialogo; e portare in giro qui in Italia questa esperienza è un modo, secondo noi, per far sapere che anche in Israele ci sono davvero tante persone che si spendono in prima persona per costruire un'alternativa, un futuro che non ripeta il ciclo di violenza, a cui stiamo assistendo già da anni.

Vorrei dire magari qualcosa su come stanno vivendo oggi gli abitanti del villaggio, perché è importante anche quello. Allora, quello che ci dicono è che sono stati due anni e mezzo davvero molto impegnativi, molto faticosi. Hanno avuto paura, molta paura, hanno dovuto stare nei rifugi, che ci sono anche al villaggio, sono obbligatori, in Israele ci sono dappertutto e quindi, ad esempio, alla scuola primaria c'è un rifugio antimissile. E in più ad aprile scorso c'è stato un grosso incendio dovuto al caldo e ai forti venti. Un grosso incendio che ha interessato anche tutto il bosco intorno al villaggio. Quindi le case sono state evacuate e hanno avuto anche lo stress di questo incendio. Sono stati due anni e mezzo molto molto faticosi e quindi si stanno un po' riprendendo adesso. Quello che ci dicono è che a loro pesa molto, sulle loro vite e sul lavoro anche delle istituzioni educative, l'incertezza sul futuro. Adesso si inizia a intravedere il piano rispetto anche a Gaza, alla ricostruzione, però diciamo che dal loro punto di vista la situazione politica rimane con tanti punti di domanda. Non vedono che si stiano mettendo delle basi solide per stabilire un vero e proprio processo di pace e quindi continuano a lavorare invece per contribuire, anche nel loro piccolo, a dare delle radici solide a un futuro processo di pace. Nella loro idea l'unica chiave possibile è, come dicevo, lavorare sull'educazione, quindi su un cambio radicale di cultura, di sensibilità tra le persone e stanno lavorando tanto per tentare di affrontare le tante ferite all'interno della società israeliana.

Moderatore:

Qualora siano sorte delle domande, le presentiamo volentieri a Giulia. Ma se come spesso accade, le domande usciranno a seguito di una riflessione più meditata, le chiedo già se potremo rivolgerghele successivamente via mail. Per noi sarebbe proprio una bella opportunità.

Giulia:

Ma certo, sicuramente. Io spero di avervi dato alcune informazioni essenziali per capire che, essendo un posto dove le persone abitano, cambia con le persone e con il loro evolversi e quindi ci sono anche sempre nuovi progetti. La cosa bella è che gli abitanti non smettono di guardare avanti, di progettare, di immaginare nuovi modi per avere sempre più impatto a livello educativo anche sull'esterno. Vedo che c'è una domanda: "quante persone abitano oggi al villaggio?" Sì, dicevo che le famiglie sono state 100 a lungo, 50 ebrei e 50 palestinesi; c'è una parità numerica a cui loro tengono moltissimo. Il principio è proprio la parità numerica, perché chiaramente garantisce una condivisione alla pari. Vi so dire il numero di famiglie, che è oggi 111 e appunto anche qui metà e metà. Gli abitanti, tra

adulti e minori, sono più o meno 400. C'è un sindaco che regge la comunità, che assomiglia per dimensioni ad un nostro piccolo paese. Il sindaco è supportato da alcuni comitati. Sono tutti volontari gli abitanti che ne fanno parte. Però chi si prende l'impegno accetta anche di dedicarci tanto del proprio tempo. Questi comitati sono composti ciascuno da sei persone, anche qui tre ebrei, tre palestinesi, molti sono giovani, quindi della seconda generazione del villaggio. Adesso chiaramente ci sono in discussione temi legati alla situazione contingente, al tema della sicurezza. Poi c'è un comitato invece che è specializzato sul supportare le istituzioni educative, quindi l'asilo, la scuola primaria e la scuola per la pace. E' un comitato che cerca di fare in modo che ognuna di queste istituzioni non lavori per conto suo, ma in stretta collaborazione con le altre.

Quindi è un lavoro che si fa insieme perché si sono accorti dell'importanza del coinvolgimento sempre più significativo della Scuola per la Pace nel lavoro delle altre istituzioni educative del villaggio. Il sogno di Bruno Hussar, quando ha fondato il villaggio, era creare un luogo (che lui chiamava proprio una scuola per la pace), in cui si insegna il dialogo, si mettono sul tavolo i temi più difficili del conflitto israelo-palestinese e si cerca di affrontarli insieme. Negli anni al villaggio hanno messo a punto un vero e proprio metodo di educazione al dialogo, un metodo che in parte è stato anche studiato; ci sono delle tesi di laurea anche in Italia sul metodo della Scuola per la Pace e i facilitatori della Scuola per la Pace sono stati chiamati anche all'estero e noi, come associazione italiana, recentemente, grazie a un bando che abbiamo vinto, abbiamo portato due facilitatori a tenere un piccolo corso all'Università di Verona, la Facoltà di Psicologia, mi sembra. Sono venuti in Italia a insegnare il metodo, chiaramente adattandolo alla nostra realtà, perché loro sono molto focalizzati, come dicevo, sulle tematiche del conflitto israelo-palestinese, però è un metodo di dialogo che si può rideclinare anche in altre situazioni di conflitto. Cosa fanno? Loro lavorano sui pregiudizi, cioè sulla messa a fuoco dei pregiudizi che riguardano le due parti, lavorano molto sull'identità e sul mettere sul tavolo, senza nasconderli, i nodi più difficili del conflitto, cioè quali sono le questioni più spinose del conflitto israelo-palestinese e su questo fanno anche dei giochi di ruolo per provare a mettersi nei panni degli altri, mettersi dall'altra parte.

Quello che possiamo fare noi è prendere spunto da lì. Noi in particolare cerchiamo di portare qui l'esperienza della Scuola per la Pace. Anche in Italia ci sono tanti modi per studiare le tecniche di risoluzione dei conflitti, linguaggio non violento eccetera. Però intanto diciamo che l'insegnamento principale che noi possiamo trarre dal villaggio in generale, e in particolare dalla scuola per la pace, è proprio quello di provare a mettersi nei panni degli altri e tenere aperto lo sguardo sulla complessità dei fatti e degli eventi.

Loro stessi ci dicono che le polarizzazioni, gli schieramenti pro e contro non li aiutano. Li aiuta invece tenere vivo il dialogo e rimettere in piedi i negoziati.



Moderatore :

C'è un'altra domanda:

"Allora, noi le volevamo chiedere se l'esperienza all'interno del villaggio le ha cambiato il modo di pensare la pace".

Giulia:

Devo dire che sì, sicuramente. Come dicevo, sono partita con esperienze di volontariato in Palestina. Però a un certo punto ho sentito che mi mancava l'altra parte, la conoscenza dell'altra parte, mi sono chiesta, sì, ma dall'altra parte che cosa c'è? E quindi sono andata a scoprirlo. E devo dire che l'impegno per una realtà come quella di NSWAS mi ha aiutato a tenere presente sempre il fatto che ci sono due punti di vista, ci sono ragioni e torti da una parte dall'altra. C'è una complessità, c'è una storia dolorosa da una parte dall'altra e però c'è anche la possibilità di metterle in comune, di dialogare.

Moderatore:

Nelle sue parole e nel filmato cogliamo forte proprio questo aspetto: mettersi in ascolto dell'altro, che siamo subito tentati di percepire come nemico, cogliere la sua sofferenza, metterla accanto alla nostra sofferenza, senza pregiudizi o schieramenti di parte. Altra cosa importante che ci ha sottolineato è che si tratta di un percorso, di un processo e non di qualcosa acquisito una volta per tutte. Vedo che c'è una ultimissima domanda: "perché le persone che abitano fuori dal villaggio decidono di frequentare la vostra scuola?"

Giulia:

Si tratta di genitori che semplicemente si rendono conto di vivere in un paese in cui c'è anche un'altra parte. Oggi un 20% circa della popolazione in Israele è palestinese, quindi è una minoranza chiaramente, però una minoranza di 20%, che non è pochissimo. E questi genitori hanno preso atto che non si è soli con il proprio popolo, ma si vive in un paese in cui c'è anche l'altro e quindi lo vogliono conoscere e vogliono che i propri figli lo conoscano, possano avere un rapporto con l'altro e ci facciano i conti tutti i giorni.

Moderatore : Grazie ancora Giulia, a nome di tutti noi, confidando che sia un arrivederci.

Giulia : Grazie a voi veramente per questa opportunità

